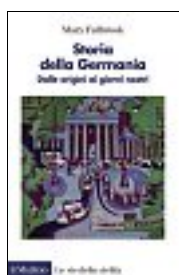


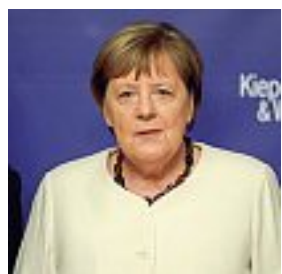
Orizzonti Altre geografie

Studiosa della Germania, la britannica **Mary Fulbrook** smonta alcuni cliché e riflette sul percorso del Paese. Con un occhio al nazismo e un altro ad **Angela Merkel** («L'ammiro per varie ragioni, anche se ha fatto scelte sbagliate. Nessuno poteva prevedere le azioni di Putin»)



MARY FULBROOK
Storia della Germania.
Dalle origini ai giorni nostri
Traduzione
di Marco Cupellaro
IL MULINO
Pagine 320, € 28

L'autrice
Mary Fulbrook (Cardiff, Regno Unito, 1951; sopra) è una studiosa di storia tedesca. Ha pubblicato *Storia della Germania (1918-1990)*, *La nazione divisa* (Mondadori, 1993) e *Storia della Germania dal Medioevo alla caduta del muro* (Bompiani, 1996). Sotto: Angela Merkel (Amburgo, 17 luglio 1954)



i Una cavalcata attraverso la storia tedesca dal Medioevo a oggi, per smontare pregiudizi e stereotipi: è ciò che offre la storica britannica Mary Fulbrook nel suo compendio appena pubblicato in Italia dal Mulino. Un volume non solo utile per chi voglia farsi un'idea complessiva del grande Paese nel cuore dell'Europa, ma che mira a confutare ovvietà e generalizzazioni troppo spesso assunte come assiomi.

Nel suo libro lei invita a evitare giudizi semplicistici sulla Germania e arriva a mettere in questione la stessa esistenza di una specifica identità nazionale tedesca.

«Ogni concetto di identità nazionale è una costruzione e anche quello di nazione è un costrutto storico. Lo Stato-nazione è un fenomeno molto moderno: dunque in questo libro provo a mostrare il modo in cui i confini vengono ridisegnati nel tempo e come il concetto di appartenenza a una nazione cambi anch'esso nel tempo».

Lei critica l'idea geopolitica della Germania come Paese mitteleuropeo.

«Non credo che il suo posto in Europa spieghi la sua storia, che è ciò che certi storici cercavano di fare negli anni Ottanta».

Ma davvero la posizione della Germania al centro dell'Europa e i suoi confini vaghi e mutevoli non hanno influenzato la sua storia?

«Questo è vero di ogni Stato: guardiamo alla Polonia o all'Austria-Ungheria, il sistema degli Stati-nazione in Europa è stato fluido negli ultimi 200-250 anni, c'è stata una continua ridefinizione dei confini nell'Europa centrale».

Lei sostiene che il contrasto spesso sottolineato fra l'eccezionale cultura tedesca e l'eccezionalmente distruttiva storia tedesca è un cliché.

«Sì, è un rebus. L'incredibile cultura che i tedeschi hanno prodotto nel Settecento e Ottocento in termini di poesia, musica e letteratura è fenomenale; poi guardi Hitler e vedi qualcosa di decisamente diverso».

Proprio questo pone un enorme problema storico: come è possibile che la più grande cultura europea culmini ad Auschwitz?

«Questo è precisamente il motivo per cui ho scritto il libro: come la terra di Goethe e Bach può essere la terra di Hitler?»



Da Bach a Hitler: il precipizio tedesco

dal nostro corrispondente a Londra LUIGI IPPOLITO

Questo ho cercato di capire: ma la risposta non è in nessuno degli stereotipi sui "tedeschi", riguarda piuttosto le mutevoli configurazioni della storia che non hanno nulla a che fare con un supposto carattere nazionale».

Dunque non c'è un Leitmotiv che va da Lutero a Hitler?

«No, assolutamente no».



Il nazismo è allora piuttosto una rottura nella storia tedesca?

«Non direi rottura. Bisogna comprendere l'emergere del nazismo dalla Prima guerra mondiale, le difficoltà del periodo di Weimar, il crash di Wall Street. In tutta Europa fra gli anni Venti e Trenta, nel contesto della depressione economica, vedi l'insorgere di movimenti fascisti o nazionalisti di destra. Specifico della Germania fu la sua economia: crollò più gravemente e più rapidamente degli altri a causa della sua dipendenza da prestiti e aiuti americani, che vennero ritirati. C'erano anche molte specificità per quanto riguarda le conseguenze del Trattato di Versailles, la perdita di territori, l'umiliazione nazionale, l'instabilità politica nella democrazia di Weimar. La spie-

gazione dell'ascesa di Hitler va cercata in questo: come un leader di estrema destra fu in grado di trarre vantaggio da circostanze economiche e sociali molto specifiche in un modo che non è accaduto in altri Paesi. Ma non c'è niente che si possa fare risalire a Lutero».

Ma l'Olocausto è qualcosa di unico nella storia umana e ciò rende unica la storia tedesca.

«Sì e no. Perché il genocidio non è qualcosa di unico, la pulizia etnica non è unica. Se guardiamo all'Olocausto non lo possiamo spiegare in termini di un antisemitismo tedesco particolarmente feroce: l'antisemitismo era diffuso in tutta Europa, se guardi ai pogrom puoi pensare che l'Europa orientale sia il posto in cui l'Olocausto può avvenire, non in Germania. Il fatto che la Germania sia stata l'autrice del più organizzato ed efficiente omicidio di massa è ciò che è unico, non l'odio e l'assassinio degli ebrei».

L'unificazione tedesca ha riproposto la «Deutsche Frage», la questione tedesca, il ruolo della Germania in Europa e in un certo modo la sua responsabilità.

«Non credo che ci sia qualcosa come una "questione tedesca". Cosa è accaduto dopo la riunificazione è prima di tutto un'esitazione iniziale ad assumere una

più ampia responsabilità politica e una particolare esitazione ad assumere responsabilità militari all'estero. Cosa vediamo poi con Angela Merkel e con l'allargamento a Est dell'Ue negli anni Duemila è l'assunzione di un ruolo particolare nella Unione europea, che è cambiata drammaticamente con il suo ampliamento. In questo senso la responsabilità tedesca è nuova e diversa».



Nel libro mostra apprezzamento per Angela Merkel (della quale è appena uscita per Rizzoli l'autobiografia «Libertà»), ma oggi il suo lascito è considerato fallimentare: dalla dipendenza da Russia e Cina al mancato ammodernamento del Paese, è lei la causa della crisi attuale del modello tedesco.

«Ho ammirato Merkel per varie ragioni: perché è stata la prima Cancelliera donna e la prima della Germania Est. Ha fatto scelte sbagliate, ma a quell'epoca non eravamo in grado di prevedere il futuro, nessuno poteva immaginare l'attuale situazione con Putin».

La sua scelta di aprire agli immigrati può essere considerata all'origine dell'attuale crescita della destra estrema.



I'M A MOSAIC!

DA SEVERINI, SIRONI E FONTANA A PALADINO, PLESSI E SAMORI

NEL CENTENARIO DELLA SCUOLA DEL MOSAICO
DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI RAVENNA

MAR-Museo d'Arte della città di Ravenna

12.10.2024/12.01.2025

mar
Museo d'Arte
della città di Ravenna

città del mosaico
ravenna

ABA ravenna
ARTE E CULTURA DAL 1829

RAVENNANTICA
RAVENNA

con il contributo di

FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI RAVENNA
RAVENNA 33
ORSONI VENEZIA 1888

con il patrocinio di

MUR

MAR - Museo d'Arte della città di Ravenna

Via di Roma, 13 - t. 0544 482477
WWW.MAR.RA.IT
WWW.COMUNE.RA.IT

ILLUSTRAZIONE
DI SR GARCÍA

«Sì, ma come la Germania era stata capace di assorbire tanti profughi tedeschi dopo la guerra, non c'era ragione di non aprire le braccia a gente in difficoltà nel 2015. C'era una moralità in quella scelta, anche se ha prodotto esiti non voluti».

Una delle conseguenze non volute è appunto la crescita dell'estrema destra.

«Non si possono incolpare i migranti per le scelte politiche di altre persone che cavalcano la xenofobia».

L'emergere della AfD è una reazione a circostanze attuali o vediamo il riemergere di qualcosa che credevamo sepolto nel passato?

«Non penso che la Germania sia la sola ad avere un populismo di destra, anche se in Germania, a causa della sua storia, ci sono tutte queste paure e riverberi. Non è l'unica ad assistere a una crescita dell'antisemitismo. Ci sono sempre diversi strati nell'agitazione di estrema destra: è difficile separare le circostanze correnti dall'uso di un repertorio, simboli e retorica dal passato. Dunque non è semplicemente il riemergere di un passato sepolto, è l'appropriazione di retorica e simboli che sono facilmente disponibili».

Vede la possibilità di una normalizzazione della AfD?

«Spero proprio di no. Il problema è che ogni volta che c'è uno spostamento verso destra si legittimano cose che fino a un decennio prima erano indicibili».

Non è preoccupata da questo slittamento a destra della Germania?

«Sono preoccupata per la Germania ma non solo per essa: è qualcosa che vediamo su una scala molto più ampia in tutta Europa, dall'Ungheria alla Polonia, dall'Olanda alla Francia all'Italia».



Lei cerca sempre di mettere le cose in un contesto e non esacerbare le peculiarità tedesche: ma la Germania è davvero un Paese normale?

«Non userei quel concetto per nessun Paese, non c'è qualcosa come un Paese normale, è una frase totalmente assurda».

Ma resta difficile assimilare la storia e l'esperienza tedesche a quelle di un qualsiasi altro Paese europeo.

«Ogni Paese è distinto e ha le sue uniche caratteristiche e differenze, bisogna analizzare ciò che è specifico. Nel caso della Germania abbiamo una popolazione altamente educata fin dall'Ottocento; un'industrializzazione molto rapida di seconda ondata, cioè dopo la prima che corrisponde alla rivoluzione industriale inglese; un'economia forte; la sconfitta in due guerre mondiali con conseguenze politiche significative; l'emergere di un'economia particolarmente forte nel dopoguerra: tutte queste cose sono abbastanza uniche e hanno avuto un impatto su cultura e politica. Ciò che dobbiamo fare è mettere assieme la specificità della storia tedesca con le più ampie tendenze e sfide che vediamo svolgersi in diversi contesti: è questa la ragione per cui non penso sia utile parlare di nazione normale o di carattere nazionale o identità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voci dal mondo

di Sara Banfi

Meno vittime da fentanyl negli Usa

Negli Usa, per la prima volta da molto tempo, i decessi per overdose calano sotto le 100 mila vittime annue. Il risultato è legato a sforzi di prevenzione, accesso a cure, repressione dei cartelli e maggiore controllo

della filiera chimica. Tuttavia, le autorità mediche invitano a tenere alta l'attenzione: il miglioramento non è uniforme nel Paese e potrebbe riflettere un cambio di abitudini verso droghe meno letali del fentanyl.

Massimo De Giuseppe ripercorre la storia di una nazione caratterizzata dalla resilienza del suo popolo e da una collocazione internazionale peculiare



Il meticcio ha salvato il Messico

di ALESSANDRA COPPOLA

i



MASSIMO DE GIUSEPPE
Messico.
Biografia di una nazione
dall'indipendenza a oggi
IL MULINO
Pagine 295, € 22

L'autore

Massimo De Giuseppe (Milano, 1967; qui sopra) insegna Storia contemporanea alla Iulm di Milano. Esperto di Messico, di Centroamerica e di movimenti per la pace, è autore, tra gli altri titoli, di *La rivoluzione messicana* (2013), *Storia dell'America latina contemporanea* (con Gianni La Bella, 2019) e *Il fantasma di Toro seduto* (2024), tutti per il Mulino, e, per Morcelliana, di *L'altra America* (2017)

L'immagine

Città del Messico, 21 settembre 2023: manifestazione dei parenti dei 43 studenti della scuola rurale di Ayotzinapa, nello Stato meridionale del Guerrero, scomparsi nel 2014 (foto di Isaac Esquivel/Epa)

Un Paese di mescolanza e resilienza, dalla fine del colonialismo alla guerra al narcotraffico; dai deserti settentrionali fino alla foresta pluviale di sudest passando per il distretto finanziario della capitale, per un totale di 132 milioni di abitanti. Storico all'Università Iulm di Milano, nonché membro dell'Accademia Mexicana de la Historia, il professor Massimo De Giuseppe ha condensato, senza perdere i dettagli, duecento anni di vicende di uno degli Stati più complessi al mondo — per geografia, demografia, amministrazione — nel nuovo, essenziale volume *Messico. Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi* (il Mulino), seguendo le cuciture che tengono assieme realtà così distanti.



Quali sono le linee di continuità?

«La prima è legata a una specie di sincretismo: una tendenza all'*horror vacui* che finisce per assorbire tutto, non buttare via niente. Nella religione come nella politica. La rivoluzione, per esempio. A differenza delle altre grandi insurrezioni novecentesche, dove c'è un leader che domina tutto eliminando i rivali, nel caso messicano tutti i protagonisti della rivoluzione, anche i perdenti, vengono via via inseriti in un pantheon ideale».

È così che Emiliano Zapata diventa «santo»...

«Zapata viene sconfitto e ucciso dai costituzionalisti di Venustiano Carranza. Subito dopo, però, Álvaro Obregón (generale e poi presidente del Messico, ndr), che era nel fronte dei vincitori, fa un accordo con gli zapatisti e trasforma Zapata, che fino a poco prima era il nemico, in un santo della causa indigena, lo fa dipingere nei murales di Diego Rivera, e così via».

L'altro grande «continuum», secondo lei, è la resilienza del popolo messicano: che cosa intende?

«Una capacità di resistere a tutto, sin dalle origini: i messicani resistono alla conquista con il meticcio. Se nell'America anglosassone c'è una separazione con i popoli nativi, poi con gli afroamericani, gli immigrati italiani, eccetera, in Messico c'è invece una resilienza che permette, attraverso questa grande pentola del meticcio, di creare una popolazione che resiste alla violenza, a tutte le dinamiche complesse che scuotono un Paese-ponte tra il Nord, il Centro e il

Sud, affacciato su due oceani, con una diversità naturale e culturale infinita».

Dopo la rivoluzione, nasce e governa per settant'anni (dal 1929 al 2000) il Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri). Come si spiega l'ossimoro?

«Proprio per questa sua complessità e tendenza alla frammentazione, il Messico ogni tanto inventa strumenti di stabilizzazione. Alla fondazione il Pri è laburista, guarda ai modelli europei, entra nell'internazionale socialista. Ma poi diventa un partito-Stato, forme di autoritarismo e clientelismo incluse, con alcune vittorie senza contendenti. Il che porta lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa a definire il Messico la «dittatura perfetta», facendo arrabbiare l'amico poeta messicano Octavio Paz (entrambi premi Nobel per la Letteratura, ndr)».

La solidità del Pri permette al Messico di ritagliarsi uno spazio (minimo) di autonomia negli anni della Guerra fredda. Lei la definisce una posizione «peculiare».

«È un alleato degli Stati Uniti, ma con dei margini di movimento. Soprattutto, è l'unico Paese latinoamericano a mantenere sempre le relazioni con la Cuba castrista, promuovendo un proprio terzo-mondismo «perbene» contrapposto a quello rivoluzionario. Momento chiave: il Vertice Nord-Sud di Cancún del 1981, in cui il Messico si pone come mediatore tra Primo e Terzo Mondo».

Alla caduta del Muro, l'avanzata del neoliberismo travolge anche il Messico. Con un'importante enclave di resistenza no global nel Chiapas, che insorge al seguito del Subcomandante Marcos il 1° gennaio 1994, all'entrata in vigore del Trattato di Libero scambio del Nordamerica (Nafta). Che cosa resta di quell'esperienza?

«Per almeno una quindicina d'anni, il *levantamiento* ha avuto una risonanza impressionante a livello mondiale, soprattutto in Europa e in Italia. Poi pian piano si è spento, inizialmente a livello interno, perché il Movimento ha voluto



L'incognita del Trump 2
«Rubio agli Esteri preoccupa, ma la «presidenta» Sheinbaum potrebbe rivelare un approccio pragmatico»

mantenere la sua «purezza» e si è auto-escluso dai processi politici messicani. Ad esempio, non ha mai cercato un'alleanza con col movimento di Andrés Manuel López Obrador (presidente dal 2018 al 2024, ndr), la cosiddetta nuova sinistra».

Il narcotraffico si è imposto in particolare dagli anni Novanta-Duemila, quando i cartelli della droga hanno iniziato a consolidare il potere economico e militare in alcuni territori. La guerra del governo ai narcos e soprattutto le faide tra bande avrebbero provocato (nelle stime peggiori) dal 2006 mezzo milione di morti e scomparsi. Come è successo?

«Da un lato c'è un problema di fondo che è la domanda di consumo in crescita. Poi ci sono dinamiche regionali. Il Plan Colombia (azione politico-militare Usa di contrasto ai cartelli colombiani, a partire dal 1999, ndr) ha modificato gli equilibri. Oggi il Messico continua a essere produttore di nuove droghe (oppiacei), e resta il Paese di passaggio della cocaina verso il grande mercato statunitense».



Nella storia del Messico, il rapporto con l'ingombrante vicino statunitense è cruciale: quale previsione fa sulla seconda amministrazione Trump a Washington, che minaccia deportazioni di massa dei migranti latinos?

«Il primo mandato di Donald Trump è stato più narrazione che realtà: da candidato aveva impostato la campagna elettorale sul Muro alla frontiera, a spese dei messicani. Poi non solo Città del Messico non ha pagato la costruzione, ma lo stesso Trump ne ha tirati su appena 40 chilometri, meno del predecessore alla Casa Bianca, Barack Obama. Il discorso razzista ha avuto i suoi effetti, l'incremento delle espulsioni ha avuto ripercussioni molto forti. Ma le relazioni economiche sono state ottime. Oggi il Messico è davanti alla Cina come primo partner commerciale degli Stati Uniti, i due Paesi perfettamente integrati in settori chiave come l'automobilistica o la biomedica. Trump 2 è una grande incognita, Marco Rubio agli Esteri è una preoccupazione per l'America Latina. Ma è tutto da vedere. E la nuova *presidenta* Claudia Sheinbaum potrebbe rivelare un atteggiamento pragmatico come il suo predecessore (e padrino politico, ndr) López Obrador».

© RIPRODUZIONE RISERVATA